

mostrando come, nella vicenda del discepolo, si ripropone la vicenda toccata a Gesù. E nel volto del vero discepolo che si può ritrovare il volto e la vicenda di Gesù. Cambiano le circostanze, i personaggi intorno, però, se si guarda con attenzione, è la stessa vicenda che si ripropone a ogni generazione. E avendo in mente quello che è capitato al maestro si comprende quello che sta capitando al discepolo.

Stefano viene presentato con una serie in crescendo di aggettivi e appellativi: viene detto che è pieno di grazia, che ha la forza, fa grandi prodigi, ha una sapienza ispirata e infine che è come un angelo di Dio, come un messaggero di Dio. Stefano viene dipinto dunque sulla falsariga di Gesù e di coloro che erano vicini a Gesù, prima fra tutti Maria: viene infatti usato per Stefano lo stesso appellativo usato per Maria, «piena di grazia» (At 6,8). In At 7,56 viene detto che Stefano, pieno di Spirito Santo, vede i cieli aperti: è evidente il richiamo di Luca alla scena del battesimo di Gesù, in cui lo Spirito Santo lo abilita alla funzione messianica. Lo Spirito di sapienza e di eloquenza che rendeva Gesù irresistibile nelle dispute, rende Stefano irresistibile nella sua argomentazione. Lo Spirito di splendore rende il suo volto trasfigurato, come quello di Gesù sul monte Tabor. Infine, Stefano vive la sua morte come l'aveva vissuta Gesù: pieno di Spirito di perdono e di estrema confidenza nel Padre. Dunque, Stefano è l'icona di Gesù nella storia, è il prototipo del discepolo, gli somiglia nel parlare, nell'agire, e soprattutto nel morire.

Comprendiamo che Stefano è lui stesso un segno della risurrezione di Gesù. Se c'è qualcuno che parla, agisce e muore come Gesù, Gesù è vivo!

I punti su cui Stefano viene accusato sono il tempio, la Legge, le tradizioni: i perni attorno ai quali ruotava in modo particolare il giudaismo palestinese dei gerosolimitani, quello più osservante. «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo sacro e contro la Legge», il ridimensionamento dell'importanza del tempio era inaccettabile per la gente di Gerusalemme perché tutta la loro vita si svolgeva intorno a esso - come era già successo al processo di Gesù.

Stefano nella sua lunga argomentazione si sforza di dimostrare che il tempio di Gerusalemme non è così decisivo nella storia del popolo di Dio; quindi ridimensionare l'importanza del tempio di pietre non è una cosa blasfema, non va contro l'insegnamento della tradizione, anzi è in linea con la tradizione. È chiaro che il lunghissimo discorso di Stefano non è altro che il riassunto lucano dell'elaborazione che i cristiani di tre generazioni hanno fatto in chiave apologetica per sostenere la loro posizione. Essi ci tenevano a dire che Gesù non era venuto a rinnegare tutto quello che era già successo, ma erano stati alcuni gruppi di giudei di Gerusalemme ad assolutizzare l'importanza del tempio, sacralizzandolo al punto da dimenticare che il tempio era soltanto un mezzo, nemmeno indispensabile, per l'incontro con Dio. Proprio questo dice infatti Stefano: i patriarchi non avevano il tempio, eppure Dio operava, c'era la sua presenza, c'erano le sue promesse; nel deserto non c'era il tempio, eppure il Signore era con Israele. Il tempio è una cosa venuta dopo e non è essenziale. Questo è il problema del rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, tra i discepoli di Gesù e una parte dei giudei. I cristiani dicono che seguendo Gesù non si rinnega l'essere giudei, Mosè, i profeti ecc.; l'ala intransigente del giudaismo farisaico sostiene invece che il cristianesimo è un'eresia, un sovvertimento, un tradimento di tutto il patrimonio spirituale del popolo.

Catechesi adulti

16 ottobre 2023

La creatività della prima comunità (At 6,1 – 15)

Nel primo versetto è riassunta una cosa piuttosto complessa. A Gerusalemme c'erano varie sinagoghe, non solo quelle dei giudei residenti, ma anche quelle dei giudei che erano sparsi nel bacino del Mediterraneo, in Egitto, Iran, Iraq, ecc. Gli ebrei della diaspora, quando diventavano anziani, se avevano un minimo di disponibilità economica, miravano a tornare in patria, a morire a Gerusalemme per poter, nel giorno del giudizio, essere presi dal Signore nella città santa. Questo faceva sì che ci fossero molti anziani che venivano da vari paesi, giudei di madrelingua greca, di cui molti non conoscevano nemmeno l'aramaico; leggevano la Bibbia nella traduzione greca e avevano sviluppato una loro peculiare visione religiosa. A Gerusalemme c'era una buona armonia, però ognuno aveva il suo gruppo spirituale e culturale, secondo le sue tradizioni.

Inoltre, a Gerusalemme c'erano molte vedove, e ognuna delle sinagoghe aveva la sua organizzazione caritativa. I tre grandi fondamenti della vita religiosa del giudaismo infatti sono: l'elemosina, la preghiera e il digiuno; e lo straniero, il povero e la vedova erano le tre categorie più deboli da soccorrere, allora come oggi. Anche tra coloro che aderivano a Gesù come Messia, c'erano varie provenienze. Alcuni erano di Gerusalemme, altri della Galilea, altri erano libici; infatti una delle varianti testuali di 6,9: «*Sorsero alcuni della sinagoga detta dei "liberti"*», dice «dei libici», e forse è una lezione da preferire. Altri venivano invece dall'Asia Minore, altri ancora dall'Egitto. Anche tra i cristiani non si trattava tutti allo stesso modo: la comunità cristiana primitiva non era una comunità ideale, l'abbiamo già visto. Quando si distribuivano i viveri alle vedove, una volta la settimana, prima si aiutavano le vedove del proprio gruppo e, se ne avanzava, anche le altre.

Naturalmente questa cosa faceva esplodere del malumore, delle divisioni. I primi versetti del capitolo 6, Luca li ha scritti pensando al popolo di Dio descritto nel libro dell'Esodo: infatti ci sono molti riferimenti a quel testo, che dobbiamo tenere bene in mente. Al v. 1 vediamo che il numero dei discepoli cresce, come in Esodo 1 si parla del popolo di Dio che cresce; poi c'è un mormorare, come nel deserto si era mormorato ed erano sorti dei litigi. Per prendere delle decisioni, a un certo momento Mosè deve istituire dei giudici che amministrino la giustizia, e così Pietro e gli altri devono nominare delle persone che assicurino un trattamento equo. E così via.

I giudei di lingua greca si lamentavano perché non venivano trattati come quelli di Gerusalemme. Vengono istituiti sette diaconi perché nel giudaismo gli amministratori della città erano sette e i sette giudici, secondo Giuseppe Flavio, costituivano il comitato che governava e rappresentava la città. I discepoli non fanno altro che riprendere delle istituzioni del giudaismo e applicarle anche all'interno della nuova variegata comunità.

GESTIRE I CONFLITTI INVECE DI SOGNARNE L'ASSENZA

Molto spesso questo brano viene citato come l'istituzione dei diaconi, perché il termine diaconia ricorre tre volte. Questo brano è piuttosto complesso, perché si dice che bisogna nominare sette persone che si dedichino a coordinare il servizio delle mense, poi però si comincia a parlare di Stefano e di lui non si dice che fa questo

lavoro, ma che annuncia la Parola, cosa che sembrava riservata agli apostoli. Stefano si dedica al ministero della Parola, fino al punto da venire martirizzato.

La cosa interessante non è che nella comunità avvengano delle divisioni - cosa vecchia quanto il mondo - ma il modo in cui i primi cristiani sono riusciti a vivere lo scandalo di alcuni che ricevevano di più e altri di meno: questa è la vera novità. La comunità cristiana primitiva ha la capacità di trasformare una cosa negativa in una positiva. Questo è procedere in modo «pasquale»! Cioè operando un passaggio dalla morte alla vita.

Qui negli Atti c'è un vero dialogo, per cui si affronta il conflitto: si riuniscono tutti i membri della comunità, conferendo un ruolo riconosciuto al collegio apostolico, all'autorità. Un'autorità che però è in ascolto di quello che la base suggerisce. Gli apostoli chiedono alla gente di fare dei nomi, per cui ognuno è coinvolto in questo processo, ciascuno secondo il suo carisma; si superano in questo modo il sistema autoritario e quello puramente elettivo, a favore del cercare insieme, rispettando la diversità dei carismi. I nomi sono designati dai membri della comunità, che conoscono le persone; d'altra parte queste persone sono istituite nel loro servizio soltanto dopo l'imposizione delle mani da parte degli apostoli, perché è l'autorità che, nel nome del Signore, riconosce un carisma e abilita a svolgerlo all'interno della Chiesa. Il risultato di tutto questo è la crescita della comunità: Luca lo nota subito: «La parola di Dio si diffondeva, e si moltiplicava grandemente il numero dei discepoli a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti aderiva alla fede» (6,7).

Qual è quindi per Luca il criterio per dire che le cose sono state fatte bene? E il fatto che continua a risonare lievitante! Una situazione che poteva segnare la divisione, la chiusura e in ultima analisi un impoverimento... vissuta nella preghiera, nel dialogo, nel riconoscimento delle diversità di carismi ha fruttato una crescita della comunità, espressa anche da una crescita numerica.

Non è tuttavia una sola crescita numerica: la comunità diventa più complessa, c'è la possibilità che sorgano nuovi carismi, e i fedeli non sono tutti omogeneizzati ad alcuni leader. Comincia a farsi evidente quel principio che Paolo esplicita nelle sue lettere, dicendo che la Chiesa è un corpo (1 Cor 12,1ss).

DAL GIUDAISMO ARAMAICO A QUELLO ELLENISTICO

A un certo momento degli Atti, avverrà un grande salto: l'adesione a Gesù messia di gente che non proviene dal giudaismo, ma direttamente dai pagani. La comunità che si espande tra i giudei di lingua e cultura greca, con tutti i problemi che comporta, è un anello intermedio.

Forse noi oggi non siamo sufficientemente in grado di apprezzare queste differenze che erano piuttosto significative: i giudei ellenisti avevano una concezione della Legge e del tempio, per esempio, molto più spiritualizzata rispetto a quelli che vivevano in Giudea. Lo si può ben capire: chi abitava a Babilonia non poteva dare al tempio di Gerusalemme la stessa importanza di chi abitava a Gerusalemme e considerava il tempio l'unico luogo dove si poteva fare un certo tipo di preghiera. Inoltre, tutta una serie di comandi della Torah si potevano vivere soltanto se si abitava in Terra santa. In Asia Minore, o in uno stato non organizzato secondo i criteri della Torah, in cui i giudei erano una piccola minoranza, era molto più complicato osservare certe norme.

La fede era sempre la stessa, certo, ma la fede si fa cultura, organizzazione religiosa, riti, modalità concrete di esprimersi in pubblico e in privato.

Il rapporto che hanno con il Vaticano gli abitanti di Roma è diverso da quello degli australiani o dei cinesi. Certo Pietro è punto di riferimento di tutta la cristianità, ma la curia romana è vista in molti modi differenti a seconda delle aree culturali, delle tradizioni storiche, dell'area geografica. È importante rendersi consapevoli di tutto questo, altrimenti non si comprende la vicenda di Stefano. Egli infatti viene accusato di essere un sovvertitore!

La sinagoga dove si scatena il putiferio è quella «dei libici» o «dei liberti». Se è questa quella di cui si parla, ci si riferisce probabilmente a quella dei discendenti dei giudei che erano stati deportati come schiavi nel 63 a.C. da Pompeo a Roma e successivamente liberati («liberti»), che costituivano un gruppo ben identificabile, con un proprio luogo di culto nella città santa. Alla sinagoga dei liberti facevano capo anche altri gruppi di giudei della diaspora: Cirenei, Alessandrini d'Egitto, giudei della Cilicia e della provincia d'Asia sul mar Egeo.

I giudei che aderivano a Gesù, considerandolo il Messia, erano in quel momento semplicemente un gruppo, un movimento religioso, all'interno del giudaismo: frequentavano lo stesso tempio, e continuavano a leggere la Bibbia insieme con gli altri, esprimevano la loro fede e la loro preghiera come gli altri, solo che dicevano che Gesù era il Messia atteso.

Però, dal momento che Gesù aveva dato un'interpretazione della Legge di Mosè e del tempio a partire dalla sua persona (non più ancorata a un luogo), e la stessa interpretazione dei precetti era stata riformulata in modo originale... ecco che i seguaci di Gesù si trovarono a essere più vicini ai giudei provenienti dall'ellenismo che non ai giudei palestinesi di stretta osservanza, come gli scribi e i farisei. Questi gruppi tenevano a conservare il primato del tempio di Gerusalemme e a dare un'interpretazione molto rigida di tutte le norme riguardanti il culto e altri aspetti della vita, norme possibili da osservare soltanto all'interno di una società in cui il diritto religioso era anche il diritto civile.

I giudei provenienti dall'ellenismo e i cristiani, dunque, potevano intendersi più facilmente.

Ma la polemica scoppia tra quelli che sono più vicini! Incredibile, ma è sempre così. Con i lontani, per il fatto stesso che sono lontani, si finisce di fatto per trovare una certa intesa. Il problema insormontabile viene invece con quelli che sono vicini, che appartengono allo stesso gruppo, alla stessa sinagoga e che si sentono traditi. Sono proprio gli ex compagni di Stefano che gli scatenano contro la persecuzione. I giudei della sinagoga dei liberti sono quelli che meglio sapevano quali capi d'accusa esibire per far inferocire gli avversari. Così come nel processo di Gesù i capi religiosi avevano saputo benissimo quali tasti toccare per far passare Pilato dalla loro parte: bastava parlargli di Cesare. La classe religiosa di Gerusalemme non vedeva di buon occhio Cesare e desiderava affrancarsi dalla sudditanza ai romani, però quando vuole mettere Pilato contro Gesù fa grandi professioni di sottomissione a Roma e dice di avere come re Cesare (Gv 19,15) ed Erode, il re stabilito dai romani, e di non volerne nessun altro.

LA DIFESA A OLTRANZA DELLE PROPRIE STRUTTURE RELIGIOSE: UN ALTRO GUAIO DELLA GENTE REUGIOSA

Quando, accecati dall'ira, si vuol distruggere il fratello si finisce per ammantarsi di quei valori contro i quali fino a ieri si era lottato. Era successo con Gesù, si ripete in maniera identica con Stefano. Anche a una prima lettura risulta chiaro che Luca sta